

Senza dubbio, dovette essere necessario che quegli Ispettori venissero attuando provvisori di molto rigore sopra i lor dipendenti; se ricordiamo, tralle altre cose, di aver sentito all'udienza dal testimonio fiscale Zuffi Leandro, che le Guardie di Pubblica Sicurezza, solite a visitare il suo caffè (il caffè dei Vetturini o dei Viaggiatori, nel quale, a detta del Pubblico Ministero, conveniva a giuochi d'azzardo la turba degli oziosi, dei ladri, e peggio), le Guardie di Pubblica Sicurezza entravano, giravano, vedevano persone e giuochi, e non dicevano niente nè di quelle, nè di questi; e poi a Pasqua e a Natale tornavano a riceversi le buone mancie.

Senza dubbio, dovette essere necessario che quegli Ispettori venissero attuando provvisori di molto rigore sopra i lor dipendenti; se ricordiamo, tralle altre cose, che un di costoro, il testimonio fiscale Giuseppe Neri, dopo aver all'udienza asserito ch'ei si recò qualche volta al caffè de' Viaggiatori per sorvegliare que' galantuomini che vivevano di rapina, volle scolparsi del non aver mai denunciato che quei galantuomini giocassero a giuochi dalla legge vietati; e per iscolparsi ebbe la fronte di dichiarare, che egli (egli, già dal 1848 al 1859, guardiano delle carceri e guardia di Pubblica Sicurezza dal 1859 in avanti) non conosce le carte da giuoco: « non le conosco; non so nemmeno discernere quando le sieno diritte o capovolte ».

Signori! Il Pubblico Ministero, non appena il Giuseppe Neri ebbe profferita questa discolta, entrò a guarentirvi « che l'Autorità ha prese informazioni sopra il testimonio Giuseppe Neri; e risultò persona onesta, ed uno dei migliori agenti di Sicurezza Pubblica ».

Non occorre di più. Quando negli uffici della Pubblica Sicurezza le persone oneste, i migliori agenti possono chiamarsi Giuseppe Neri, è troppo evidente che gli Ispettori Grasselli e Fumagalli doveano ben dar del capo quà, per trovar modo di governare, disciplinare, purgare, piuttostochè la città di Bologna, essi proprio gli agenti della Pubblica Sicurezza.

Ripeto: a me non ispetta di portare giudizio sulla voce che surse la prima, quando Grasselli e Fumagalli caddero vittime del piombo omicida.

Ho dovuto accennare quella voce, per ciò solamente, che a me premeva, e dovea premere di farmi la via a rammentare dinanzi ai Giurati ed ai Giudici che quella voce non fu insinuata ad arte, a malizia, a disegno, per conto e nome dell'ipotetica associazione di malfattori, la quale per avventura avesse inteso di stornare i sospetti da sè, da' suoi gregari, da' suoi capitani; mi dovea premere di farmi la via a rammentare innanzi ai Giurati ed ai Giudici, che quella voce surse per bocca di un Delegeto della Pubblica Sicurezza, il quale assai conosceva le condizioni dell'ufficio, e l'indole degli ufficiali: — e questi fu il Marchi Camillo, anch'egli testimonio fiscale, che rispondendo ad un'arguta interpellazione dell'Oratore che ieri vi ha sì gravemente parlato dalla tribuna della pubblica clientela, pronunciava all'udienza le testuali parole: « il sospetto, che all'assassinio non fosse estraneo qualche Agente della Polizia, l'ho manifestato io medesimo alla Questura ».

Torniamo a noi. Vedemmo che Palmerini non avea causa o spinta, nè immediata, nè mediata, a delinquere, a meditare, a desiderare l'assassinio che fu compiuto sotto la cupa notte del 29 ottobre 1861.

Ma, fingendo pure che Palmerini avesse avuta causa o spinta criminosa, avreb'egli avuta capacità a quell'atroce misfatto?

Il Pubblico Accusatore nella sua aringa del 18 agosto vi disse, che Palmerini Filippo fu processato e per furto e per ferimenti che indussero conseguenze mortali; e vi disse altresì, che corse sospetto che Palmerini fosse il mandante di certo omicidio, pel quale ei non seppe o non volle dirci qual esito abbia avuto il processo, ma certo nel processo il nome di Palmerini non fu mai involto, nè pronunciato.

A codeste allegazioni del Pubblico Accusatore ho risposto

nella udienza del 2 settembre, che non sono vere: ho risposto, ma avrei potuto tacere, perchè la risposta al Pubblico Accusatore era data direttamente, autenticamente, da quella fedina medesima che egli ha prodotta, e fu letta sul nome e sul conto di Filippo Palmerini; da quella fedina, dalla quale è stabilito, che il Palmerini non fu soggetto ad investigazione od inquisizione penale, salvochè trentaquattro anni or sono (nel maggio 1830) per due titoli di lievissima colpa, ed è stabilito che sull'uno e sull'altro dei titoli fu giudicato, non già che non constasse abbastanza, ma sibbene e nettamente che Palmerini non è colpevole.

A nessuno è lecito, e men che ad ogni altro al Pubblico Accusatore di discredere a quella fedina che fu procurata e recata in mezzo da esso stesso, il Pubblico Accusatore.

Ove sono adunque le mortali ferite, ove le imputazioni di furto? ove i mandati d'omicidio per parte del Palmerini? La fedina ha risposto troppo eloquentemente.

E di qui abbiamo diritto a tenere per fermissimo, che Filippo Palmerini, siccome non avea causa o spinta, così non avea neanche capacità di bruttarsi le mani e l'anima nel sangue dell'uno o dell'altro degli Ispettori che tuttavia ci commovono al pianto.

È precetto di logica giudiziaria, illustrata dal principe degli oratori Romani, il quale, o vestisse le parti di difensore degli imputati, o prorompesse ei medesimo alle accuse, fu maestro agli antichi e ai moderni; è precetto di logica giudiziaria, che di nessuno si possa credere ch'egli abbia commesso l'atroce crimine di cui si cercano gli autori o i complici, quando non risulti per altri suoi malefici ch'ei sia tal uomo da dover essere dichiarato di « vita perditissima ». Spero che il Pubblico Accusatore non vorrà muovere le meraviglie che io abbia fatto questa volta ricorso alla lezione di tanto maestro! E tutti invece consentiranno ch'io mi meravigli del veder sollevato un giudizio di sangue contro Filippo Palmerini, del quale la fedina è prova pienissima che la sua vita non avea dato diritto a chicchessia di stimarlo capace a doventare assassino.

Invano il P. M. asserisce che appena sopra la prima voce che alludeva a qualche trama di agenti di P. S. la voce pubblica si appuntò sopra certi individui e tra gli altri, sul Palmerini.

La asserzione non è vera; non è possibile.

Non è vera: perchè nessuno ne ha fatto cenno nè in atti scritti, nè in testimonianze verbali.

Non è vera, non è possibile: perchè sappiamo che Palmerini fu lasciato libero e incolpevole sino al 20 gennaio 1863, e così sino a quando la prima volta il nome di cui suonò sulle labbra del Pietro Campesi, sappiamo che a Palmerini, e sul finire del 1861 e sul finire del 1862, fu rinnovata la licenza dell'esercizio dell'osteria, sappiamo eziandio che in quegli anni gli fu rinnovata la licenza pel porto d'armi; e a chi mai basterà l'animo di credere, od anco solo supporre, che tanta libertà tanta incolumità si fosse lasciata dalla Questura, dal Giudice Istruttore, dal P. M., e che le licenze dell'osteria e del porto d'armi si fossero reiterate dall'Autorità Politica, a colui che da pubblico clamore fosse additato o come autore o come complice del misfatto del 29 ottobre 1861?

No: di Filippo Palmerini la pubblica voce non ha parlato. L'autorità politica, e a un tempo stesso la giudiziaria cogli atti loro, col loro contegno confermarono che il Palmerini, nonchè perseguito dalla pubblica voce, non era tampoco fatto segno a sospetti.

Ma, alla perfine; dove sono le prove, gli indizii che Palmerini, avvegnachè senza causa o spinta e senza capacità criminosa, abbia preso una parte qualsiasi all'assassinio?

Il Pubblico Accusatore ha toccato a rivelazioni venute

dal carcere, al suicidio tentato in carcere da Palmerini, ad una lettera di Bertocchi a Palmerini.

Noi, per evitare deplorabili confusioni e non provocare viziose ripetizioni, dobbiamo dividere gli indizi allegati dai P. M. in due classi.

Alcuni riguardano solamente l'accusa di Palmerini per l'assassinio dei signori Grasselli e Fumagalli: altri riguardano solamente l'accusa di Palmerini pel mancato assassinio del sig. Pinna.

I primi si risolvono nei detti di Campesi, o, se anco vogliasi, di Ruggieri o di Rosa: e a questi vuolsi di presente circoscrivere l'aringa nostra.

Degli altri, che sono di maggior numero, terremo discorso a tempo opportuno.

Viene innanzi ad ogni altro, il Pietro Campesi.

I signori giurati ricordano che il P. M. ha distinte le rivelazioni di Pietro Campesi in due epoche, secondochè sono state fatte o in Voghera o in altre carceri dopo che il Campesi fu tradotto via da Voghera.

Le rivelazioni di Voghera sono dal Pubblico Ministero credute degne di fede, perchè (secondo lui) non avrebbe il Pietro Campesi potuto idearle di testa sua, e senza ricevere le confidenze di Bertocchi, col quale alcuni giorni fu in quelle carceri.

Quanto alle rivelazioni posteriori, il Pubblico Ministero lasciò travedere la possibilità ch'esse provengano da insinuazioni, le quali al Pietro Campesi sieno state fatte per altra via che non quella delle confidenze degli accusati.

Or bene: nelle rivelazioni del Campesi a Voghera, nelle confidenze che Campesi colà riferiva siccome fattegli da Bertocchi, vi ha egli cenno o parola che punto alluda all'assassinio di Grasselli e di Fumagalli? — Certo che no.

Le rivelazioni del Campesi a Voghera stanno tutte da cima a fondo registrate ne' sei Rapporti del Comandante di quelle carceri, sig. Giuseppe Balla, che hanno le date 10 maggio, 12 maggio, 16 maggio, 28 maggio, 10 giugno e 30 giugno 1862 — nell'ultimo dei quali Rapporti il Comandante osserva, essere ormai esaurita per parte del Campesi ogni altra rivelazione, e perciò fa istanza che il Campesi venga da quelle carceri allontanato.

Raccogliamo per sommi capi il tenore di quei Rapporti, o, meglio, delle rivelazioni del Campesi a Voghera.

Nel maggio 1862 rivelava il Campesi che Gaetano Bertocchi ha scritto una lettera a persona di buon conto in Bologna, per procurarsi la prova dell'*alibi* relativamente alla sera del 23 marzo 1862 (che è la sera del mancato assassinio Pinna).

E, allegando confidenze d'esso Bertocchi, rivelava:

che Bertocchi era stato arrestato perchè gli si era trovata attorno una lista;

che quella lista era destinata a formare un numero d'individui scelti a sufficienza per la Consulta o *congiura* (proposta da quell'alto dignitario della Chiesa, o da quel capo prete, de' quali non occorre adesso ridire il nome e gli intenti);

che, col mezzo di Mariotti, erano stati depositati mille scudi all'oste della Palazzina, affinchè la Consulta si potesse comporre, e che intanto i chiamati a comporla se ne godessero in feste e balli;

che alla Consulta era stato anche chiamato l'oste del Falcone (il Palmerini), e questi era stato presente ad un discorso che della Consulta ha tenuto l'oste della Palazzina;

che tuttociò avveniva nel marzo 1862.

Indi nel giugno, allegando nuove confidenze di Bertocchi, rivelava:

che il giuramento della Consulta era stato fatto ai primi del detto mese di marzo 1862;

che la *bomba* micidiale per l'assassinio del Pinna fu fabbricata dagli osti della Palazzina e del Falcone: e soggiungeva il nome di chi ha gettato la *bomba*:

e narrava delle lettere e della giubba dategli dal Bertocchi perchè egli (Campesi) potesse farsi conoscere a Bologna ed eseguire qualunque colpo contro gli avversari della Consulta:

e narrava eziandio, che avendo egli fatto credere di essere prossimo ad uscare in libertà, Bertocchi gli aveva dato un biglietto, col quale potesse essere presentato al prete superiore di san Petronio, per gli affari della Consulta.

Ma dell'assassinio Grasselli e Fumagalli, del chi, e del come, e del quando, e del perchè l'assassinio fosse stato ordito, e delle armi adoperate a compierlo, e di qualsivoglia altra circostanza o incidente di quell'assassinio, nelle rivelazioni di Campesi a Voghera, e ne' sei rapporti del comandante Giuseppe Balla che le ha registrate, non un solo accento, non una sola allusione. Cotalchè la lettura di quelle rivelazioni, di quei Rapporti fa manifesto che Campesi non che avere saputo dell'assassinio 29 ottobre 1861, non ha neppur divinato che in Bologna, o in Milano, od altrove, sia mai vissuto un Grasselli, sia vissuto mai un Fumagalli.

Nondimeno, nella udienza del 21 giugno 1864, il Pietro Campesi entrò ad asserire che il Bertocchi a Voghera gli aveva confidato che « i due ispettori furono uccisi per » gli arresti che si fecero in occasione dei moti di piazza; — che la deliberazione di uccidersi si fece in un'adunanza alla Palazzina; — che nell'osteria di Palmerini » furono tratti a sorte i nomi di chi dovea fare i colpi, » e la sorte designò Bertocchi, Mariotti, Malaguti e due » altri »

E chi dunque non vede che (se pur non fossero vere le altre rivelazioni concernenti la Consulta, o il mancato assassinio del sig. Pinna) le rivelazioni del Pietro Campesi, relativamente all'assassinio del Grasselli e del Fumagalli sono assolutamente false; e la falsità loro è provata dai sei Rapporti del comandante delle carceri di Voghera, Giuseppe Balla; dai sei Rapporti i quali registrano tutte, una ad una, le circostanze che il Campesi asseriva essergli state confidate dal Bertocchi; da' sei Rapporti i quali fanno fede che Campesi (com'io notava testè) a Voghera di Grasselli o di Fumagalli non aveva saputo o sognata la morte, come non ne aveva saputo o sognata la vita.

Nè basta, o signori giurati, che il Campesi non avesse accennato all'assassinio di Grasselli e di Fumagalli nel carcere di Voghera, ed in quelle rivelazioni che il 30 giugno 1862 si dichiararono onninamente esaurite. Il Campesi non ne aveva parlato nemmeno nelle sue lunghissime dichiarazioni del 18 dicembre 1862 in Forte Urbano, nè in quelle del febbraio o del 9 marzo 1863, ed altre ancora o in Forte Urbano o a Bologna; nelle quali ha bensì ripetute, allargate, aggravate le storie della Consulta; ma di Grasselli, di Fumagalli, dell'assassinio loro, e della parte qualsiasi che v'abbia preso il Filippo Palmerini, non disse verbo.

È dunque certissimo, che da Bertocchi il Campesi non ebbe confidenze di sorta, intorno a codesto assassinio. — Non le ebbe in Voghera, perchè escluse sono dai documenti di piena fede che registrarono le confidenze (vere o supposte) dal Campesi ricevute in Voghera. — Non le ebbe dappoi: perchè Campesi, allontanato che fu da Voghera, nelle sue peregrinazioni e nelle varie carceri in cui fu tramutato non ebbe più Bertocchi a compagno.

Pare che egli stesso il Campesi siasi avveduto che nessuno potea credere alle nuovissime sue allegazioni di confidenze che gli fossero state fatte da Bertocchi a Voghera intorno all'assassinio di Grasselli e di Fumagalli. Perciò egli ebbe cura di aggiungere alle supposte confidenze di Bertocchi, altre confidenze di Palmerini.

Secondo le confidenze del Palmerini (a detta del Pietro Campesi) le armi per l'assassinio di Grasselli e Fumagalli furono prese nella casa di esso Palmerini.

A questo passo, vogliamo avventare un'ipotesi; vogliamo fingere, per un momento, che questa allegazione del Campesi non sia menzogna; vogliamo fingere che propria-

mente nella casa del Palmerini siano state prese le armi; e vogliamo esaminare quale ne sarebbe la conseguenza, quale la responsabilità del Palmerini in faccia alla legge.

L'art. 103, n. 2, del codice penale, prevede appunto la somministrazione delle armi per i misfatti: e stabilisce che la somministrazione delle armi induce complicità quando concorrano insieme due condizioni; la prima, che colui, che ha procurate le armi, le abbia procurate sapendo ch'erano destinate a commettere il misfatto di cui si cerca l'autore e il complice; la seconda, che quelle armi abbiano servito alla esecuzione del misfatto.

Ora, nulla impugnata ipotesi che per l'assassinio di Grasselli e di Fumagalli fossero state prese le armi nella casa del Palmerini, non si accorge egli il P. M. che l'assolutoria del Palmerini sarebbe scritta nel citato articolo 103?

Da un lato: nessuno dice (non lo dice neanche il Campesi) che Palmerini abbia procurate le armi, sapendo ch'erano destinate a quell'assassinio.

Dall'altro lato: non risulta che le armi di Palmerini abbiano servito alla esecuzione dell'assassinio: che anzi dal dibattimento è risultato il contrario.

Dunque, ed eziandio nella impugnata ipotesi che in fatto sia vera la circostanza che Pietro Campesi vuol avere saputa da Palmerini, la legge, non per una soltanto (locchè pur basterebbe), ma per due diverse ragioni interdica che Palmerini abbia a poter essere considerato complice dell'assassinio.

Anche a questo luogo il Pubblico Accusatore ha intramezzo l'avverbio « forse », quell'avverbio medesimo ch'egli avea pronunciato nel concludere l'arringa sul primo capo d'accusa in proposito di Giulio Galanti.

« Forse (sono precise espressioni del Pubblico Accusatore) forse il Palmerini convenne nella necessità di commettere l'assassinio ».

E questo è il tutto, a senso del Pubblico Accusatore! e questo « forse » è da lui surrogato alla prova, che gli incumbava, non già dell'essere state le armi prese materialmente nella casa del Palmerini, ma dello averle il Palmerini procurate ai sicari, e dello averle procurate sapendo l'uso micidiale al quale i sicari le consacravano!

Signori giurati! Pronunciando anche a questo luogo l'avverbio « forse » il Pubblico Accusatore è venuto, suo malgrado, a riconoscere che Palmerini non è, nè può essere dichiarato colpevole: perciocchè la umanità, la giustizia, la legge, e la formale istruzione che, per l'articolo 484 del codice di procedura penale, il signor Presidente vi dovrà ricordare e porre sott'occhi, statuiscano concordemente che in tanto solo il cittadino può esser dichiarato colpevole, in quanto siasi contro di lui riportate le prove dell'appostogli maleficio.

Così dovrebbero ragionare, se fosse vero che Palmerini abbia fatto a Pietro Campesi la confidenza di cui parliamo; la confidenza, che le armi per la uccisione degli ispettori siano state prese nella sua casa.

E così dovrebbero ragionare quando pure si dimenticasse che, giusta le deposizioni della Rachele Grisoni, del Nasci Cristiano, e del medico Adriano Vasuri, il Palmerini al tempo dell'assassinio era malato, o, per lo meno, nella propria camera convalescente, e quindi non sarebbe stato malagevole che altri avesse prese le armi nella sua casa, senza che egli se ne avvedesse.

Ma è ella poi vera, è ella verosimile, la detta confidenza di Palmerini a Campesi?

Primamente. Se in altre congiunture il Campesi può pretendere a qualche fede (ciò che noi non crediamo), certo a nessuna fede ei può pretendere nella materia che riguarda l'assassinio di Grasselli e di Fumagalli: dappoiché in codesta materia il Campesi s'è posto in flagrante contraddizione con sè medesimo, cogli atti suoi, sin dal giorno che egli, per evidente stadio di nuocere a Palmerini,

è venuto asserendo che Bertocchi gli fece in Voghera quelle confidenze che già vedemmo essere impossibili colle sue rivelazioni del maggio e del giugno 1862, e co'sei rapporti del comandante le carceri di Voghera.

Secondamente. Il Campesi, ha detto all'udienza, che nel suo carcere Palmerini entrava il 16 aprile 1863, e che già il 24 o il 25 dello stesso aprile son venuti insieme a contesa. — Or come credere, o come pensare, che in sì breve volger di giorni il Campesi avesse potuto cattivarsi la fiducia del novello compagno, cosicchè il novello compagno rompesse improvviso il suggello de' suoi segreti, e gli aprisse l'animo suo, e gli comunicasse di tali circostanze, sulle quali anche il più zotico degli imputati manterrebbe gelosamente il silenzio!

Cresce il motivo di discredere alla fiducia che Campesi vuol avere ghermita d'un subito al Palmerini, quando si consideri che Campesi nelle carceri di Bologna era in voce di spia, secondochè fu attestato tra gli altri da Luigi Vitali.

A torto il P. M. ha supposto che Luigi Vitali fosse stato subornato a deporre che Palmerini con un gesto della mano, appena Vitali entrò nel carcere di Palmerini e Campesi, gli abbia dato a capire che Campesi è una spia.

Fra la deposizione di Luigi Vitali e la dichiarazione di Palmerini v'è questa semplicissima differenza, che Palmerini ricorda di avere sin da principio additato al Vitali il vile ufficio del Campesi; e al Vitali sembra invece, che codesto gli sia stato additato dal Palmerini dopo cinque o sei, od otto o dieci giorni. Ma intanto Vitali e Palmerini sono d'accordo, che questi reputava e additava Campesi siccome spia: e questa è la circostanza essenziale; ed è un'arbitrio la ipotesi che Vitali fosse stato subornato a deporre più concretamente che non ebbe deposto.

Del resto: che il Campesi nel carcere di Bologna facesse la spia, e che tutti lo dicessero spia, l'ha asseverato all'udienza del 21 giugno anche il Fontana.

E, se non bastassero Vitali e Fontana, certo il sapevano le pareti medesime e i ceppi delle prigioni. Imperocchè, come mai il Campesi che nel maggio e giugno 1862 a Voghera, e poi in altre città, in altre carceri, aveva (a detta sua) ricevute le tante confidenze e tutte le avea tradite; come mai il Campesi, al quale erano stati così di spesso cambiati i compagni affinchè facesse prova di spillare le nuove confidenze; come il Campesi, che godeva nelle carceri quelle comodità e que' vantaggi che, voglia o no, sono il privilegio dei rivelatori; come mai il Campesi, le rivelazioni del quale avevano già fornito titolo a tanti arresti; come mai avrebbe potuto serbare incognito il suo mestiere di ben due anni, e insino al 16 aprile 1863, in cui gli si metteva compagno di carcere il Palmerini?

Dunque, non che inverosimile; è al tutto impossibile la confidenza che dal Palmerini vuol aver avuto il Campesi. —

Ma pare al P. M. che la confidenza di Palmerini a Campesi sia stata udita eziandio da Ruggeri Francesco, ladro anch'egli, e come ladro condannato a tre anni di carcere.

Di Francesco Ruggeri io ripenso un incidente occorso nella udienza del 25 maggio, relativamente alle compagnie che egli abbia avuto nel carcere: dal quale incidente (se non è inesatta la *Relazione del Dibattimento*) mi nacque il dubbio, se Ruggeri prima della sua deposizione scritta sia o no stato in carcere simultaneamente con Palmerini e Campesi, e quindi abbia potuto o no presenziare i loro discorsi.

Ma qualunque sia la significanza di quell'incidente, mi valgo delle affermazioni medesime del Ruggeri per inferire, non esser vero ch'egli abbia udito la confidenza che vuolsi fatta da Palmerini a Campesi circa le armi dell'assassinio dei due ispettori di polizia.

Afferma, e ripete più volte il Ruggeri nella testimonianza prestata all'altra udienza del 21 giugno « che Pal-

merini e Campesi parlavano insieme confidenzialmente..... che parlavano segretamente..... che egli non fu mai messo a parte dei loro segreti.

Or via: se Palmerini e Campesi parlavano tra loro confidenzialmente; se parlavano segretamente; se Ruggeri non fu mai messo a parte de'lor segreti; in qual maniera Ruggeri ha sentito, e con che viso depone d'aver sentito il Palmerini narrare a Campesi che prese furono alla sua casa le armi che servirono all'assassino?

Se, per avventura, il Palmerini ne pochissimi giorni tra il 16 e il 25 aprile avesse fatto qualche confidenza a Campesi, dovrebbe averla fatta a sì bassa voce che nessun'altro ne udisse motto. — E l'avrebbe udita Ruggeri? L'avrebbe udita proprio colui, che afferma e ripete come Palmerini e Campesi covassero il mistero, ed ovviassero ch'egli nol penetrasse?

Da ultimo, a proposito delle armi prese nella casa di Palmerini, il P. M. s'è rifuggito alle parole che nella udienza 21 maggio furono proferite, o piuttosto non proferite dal guardiano di carcere Andrea Rosa.

Dico, « alle parole dal Rosa non proferite »: perchè il Rosa all'udienza si mostrò peggio che smemorato della stranissima confidenza da lui rivelata nell'esame scritto.

Egli (siccome è il solito di coloro che nella istruzione preparatoria, e senza il vincolo del giuramento, allegarono cosa non vera) quando si vede citato come testimonia all'udienza ha predetta la sua smemoraggine, tantochè otto o dieci giorni prima di comparire aveva avvertito il Pubblico Accusatore (secondochè questi ebbe cura di palesarvi nel 21 maggio) che della deposizione non ricordava più nulla.

Eppure la sua deposizione scritta doveva essere recentissima, se certo fu posteriore a que'dialoghi che (a detta del Campesi) intravvennero dopo il 16 aprile 1863.

Ancorchè un testimonia non solo si mostra esitante e balordo all'udienza, ma prima ancora di comparire confessa, e nientemeno che al P. M., di non ricordare più nulla della sua deposizione scritta e recente, il criterio logico legale non tollera che gli si possa aver fede, per quantunque all'udienza ei risponda (come il Rosa ha risposto) « quello che ho detto nell'esame scritto è la verità ».

Chi la pensasse altrimenti, chi desse fede a testimoni di questa razza, scalzerebbe dalle sue basi il sistema della oralità de'giudizi penali.

Senzachè: la deposizione scritta di Andrea Rosa era già per sé stessa, e per più titoli, assolutamente incredibile.

Nella sua deposizione scritta il Rosa s'era espresso così: « Palmerini nel carcere, discorrendo in confidenza con Campesi, con Ruggeri e con me, dichiarò che gli erano state perquisite e sequestrate due pistole, e precisamente quelle di cui si erano serviti Mariotti e Malaguti per consurare l'assassinio dei due ispettori di polizia... »: e poi alle due pistole il Rosa aggiunse anche il revolver.

Incredibile, che Palmerini creasse a suo confidente il guardiano della prigione.

Incredibile, e formalmente contraddetto dallo stesso Ruggeri, che nelle confidenze (quali che siano) di Palmerini a Campesi interloquissero il Ruggeri ed il Rosa.

Più incredibile, e solennemente smentita dai risultamenti della pubblica discussione la circostanza che fu dichiarata dal Palmerini; la circostanza cioè che precisamente le sue pistole e il suo revolver avessero servito per consumare l'assassinio.

E in verità: bisognerebbe essere più smemorati che il Rosa a non ricordare come il pubblico dibattimento abbia assodato, e come egli stesso il Pubblico Accusatore ammetta e proclami che la vita di Grasselli e Fumagalli, anzichè spenta per colpi di pistola o revolver, fu spenta per due colpi di un solo fucile, e più esattamente per due

colpi di quella schioppa tagliata, a due canne, ch'era propria di Pio Bacchelli, e che fu poi rinvenuta di sotto al fieno in un sito tenuto a fitto dal Matteuzzi.

Laonde, se mai Palmerini avesse fatta la confidenza, della quale parliamo o vuoi per rivelazione del Campesi, o del Ruggeri, o del Rosa, dovrebbe indubbiamente cavarvene o l'uno o l'altro di questi due corollari: — o che Palmerini discorreva da burla, e per beffarsi delle spie del carcere: — o che Palmerini versava in uno di quegli accessi di alienazione di mente, de'quali il Rosa medesimo non fu punto immemore, siccome ci verrà in acconcio di porre in luce quando discuteremo dell'altro capo d'accusa che riflette il mancato assassinio del signor Pinna.

Al Pubblico Ministero è impossibile di sottrarsi alle strette dell'uno o dell'altro di questi due corollari: imperocchè la allegazione, che il revolver e le pistole del Palmerini abbiano servito a consumare l'assassinio del 29 ottobre 1861, è diametralmente contraria alle prove dal processo fornite; a quella prova che il Pubblico Ministero ha fatto sue sin dal giorno dell'atto d'accusa; a quelle prove che il pubblico dibattimento ha viemmeglio illustrate; a quelle prove che hanno ispirata la conclusione del Pubblico Ministero all'incontro di Pio Bacchelli.

Dopo ciò, tornerebbe soverchio ogni altro riscontro e in fatto, e in diritto.

Nondimeno muoveremo anche questa domanda. — È egli almeno stabilito dal Pubblico Ministero che il revolver e le pistole sequestrate al Palmerini fossero in possesso di lui prima del 29 ottobre 1861?

Non solo ciò non è stabilito: ma ciò, quanto al revolver, è smentito dall'armaiuolo Lodovico Bernardi, il quale attestò, e confermò colla scorta de' suoi registri, che vendette il revolver al Palmerini nell'anno 1862; e quanto alle pistole, l'altro armaiuolo Guglielmo Berger, se non seppe direttamente precisare il tempo nel quale le ha vendute al Palmerini, diede almeno indirettamente a conoscere come la vendita succedesse nell'anno 1862, che è l'anno nel quale ci rammenta di aver avuto nel suo negozio pistole di quella foggia, di quella tempra.

E già è ragionevole che l'acquisto del revolver e delle pistole seguisse appunto nell'anno 1862; perchè la lettera *minutoria*, in quell'anno spiccata al Palmerini, fu dessa che, incutendo nel di lui spirito un troppo giusto timore, gli facea sentire la necessità di premunirsi di buone armi da tasca, a difesa dai comminati pericoli. —

Ma perchè niente mancasse a svergognare quelle rivelazioni che fanno capo da Pietro Campesi, costui ha dovuto rimandarle, di qualità che non apparissero discordare appieno dalle prove e dagli assunti del Pubblico Ministero.

Sappiamo che a Voghera, a Forte Urbano, ed eziandio in Bologna, sino ai mesi a noi più vicini, Pietro Campesi non aveva accennato a Grasselli e Fumagalli, alla morte loro, alle armi di Palmerini.

Sappiamo che poi, quando ne ha parlato la prima volta, allegò che Palmerini gli aveva confidato esser state prese nella sua casa le armi che servirono a tor di vita i due Ispettori di Polizia.

Intanto si avvicinava il giorno della ragione pubblica, della ragione che si cerca e si rende dai giurati e dai giudici. E poichè gli atti del processo avevano chiarito che l'arma assassina era tutt'altra che non il revolver e le pistole di Palmerini, Campesi sentiva indispensabile di rabberciare la prima rivelazione: e l'ha rabberciata dicendo, che nella casa del Palmerini furono prese, non più le armi che servirono a consumar l'assassinio, ma sibbene le armi che doveano servire e servirono di rinforzo!

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.